

Un libro di Vittorio Rieser, «Fabbrica oggi»
Ovvero: come tornare in un luogo cancellato
dalla cultura dello scorso decennio. Impresa,
lavoro, alienazione nell'Italia del «dopo '89»



Dottor Weber e mister Marx

Dopo il 1989 è in discussione la stessa funzione storica del movimento operaio europeo. Ma l'impresa, la produzione industriale, tornano al centro, nel bene e nel male. Da qui l'analisi di Vittorio Rieser in «Fabbrica oggi». Rieser avverte: «Proprio adesso sono in atto alternative storiche nell'ambito dell'impresa capitalistica». Alla ricerca, quindi, di nuovi strumenti di analisi critica per la sinistra.

PIERO DI SIENA

«Operai, fabbrica», analisi «materiale» dei rapporti di produzione nel moderno capitalismo. Sembravano, nel corso degli anni Ottanta, per tanta letteratura di secondo e terzo ordine, ma a volte anche per ricerche sociali di qualità, luoghi comuni ormai obsoleti, nomi che stavano a designare realtà in declino o destinate alla marginalità. E quanto più il processo di ristrutturazione si accaniva sulla vecchia composizione di classe che aveva conosciuto il suo massimo sviluppo e livello di influenza politica nel corso degli anni Settanta, tanto più si affermava nel senso comune che quella della «fabbrica» fosse ormai destinata a diventare sempre più una realtà ininfluente, di fronte all'affermarsi del terziario e a un mutamento di peso quantitativo degli operai nelle società avanzate. All'attacco sul piano pratico ha corrispo-

sto dunque, nel decennio appena trascorso, un'iniziativa culturale tesa a denubriare l'importanza della classe operaia e della produzione industriale, che ha lasciato segni profondi. Non si può dire altrettanto per questi primi anni Novanta. La situazione, certo, non è proprio eccellente per la sinistra in Europa. Per molti aspetti, dopo il 1989, in discussione è la stessa funzione storica dell'intero movimento operaio europeo. Ma d'altra parte l'impresa e la produzione industriale, nel bene e nel male, ritornano al centro. Nel male, perché ciò avviene tra mille conflitti e processi contraddittori di cui non è chiaro l'esito: dalla competizione sui mercati mondiali dei diversi capitalismi ai costi economici per l'intera Europa dell'unificazione tedesca, al destino incerto dell'Est europeo. In un paese come l'Italia, ad

esempio, la ristrutturazione in atto è forse più profonda e lacerante, e anche più complessa di quella degli anni Ottanta (si pensi solo allo spostamento dal nord al sud di alcune produzioni di avanguardia - Fiat e Piaggio - e alle ripercussioni sociali che ne derivano). Essa, di nuovo, colpisce duramente i lavoratori, ma questa volta non in nome di un ridimensionamento del ruolo dell'industria manifatturiera, bensì al fine di una sua riconquistata competitività sui mercati internazionali. Nel bene, perché la grande fabbrica può tornare ad essere, di fronte alla crisi del fordismo, luogo di un'innovazione profonda dei rapporti di produzione, questa volta imposta dalla domanda di qualità che viene dall'evoluzione della struttura dei consumi. È in relazione a questa nuova «centralità della fabbrica», sia pure in termini del tutto differenti dagli anni Settanta che giunge opportuno il nuovo libro di Vittorio Rieser «Fabbrica oggi, Edizioni Sisifo, L.20.000». Di questa differenza Rieser ha naturalmente acute consapevolezza. È un fatto, ad esempio, che il processo innovativo nell'organizzazione del lavoro, in risposta al declino del Taylorismo, nasce più come autonomia iniziativa del management che come reazione a una

pressione dei lavoratori e del sindacato. È un fatto anche che, mentre da parte delle classi dominanti si collocano questi processi nel quadro di una improbabile - dice Rieser - «giapponizzazione» dei rapporti di lavoro nella fabbrica europea, la sinistra stenta a elaborare una propria visione dell'innovazione. Che egli si sia mosso controcorrente durante gli anni Ottanta lo dimostrano molte delle pagine di questo libro in cui ripropone l'inchiesta sul lavoro dipendente promossa nel 1987 dalla commissione lavoro del Pci, diretta da Antonio Bassolino, e le riflessioni suscitate da una serie di indagini sugli impiegati di fabbriche metalmeccaniche. Detto questo, tuttavia, al movimento operaio, secondo Rieser, non deve sfuggire che «proprio oggi» sono in atto «alternative storiche» nell'ambito dell'impresa capitalistica. Si pone dunque il problema di costruire per la sinistra nuovi «strumenti di analisi critica» che sono la «pre-condizione» perché essa «possa avere una sua voce autonoma nelle scelte che si stanno compiendo». Questa nuova situazione ha bisogno tuttavia di incontrarsi con la presa d'atto da parte della sinistra «dell'impraticabilità» (allo stato attuale) di un'alternativa al binomio impresa capitalistica/mercato, senza perdere la capacità criti-



Porto Marghera e, a sinistra, un operaio al lavoro in un'industria tessile di Biella

ca dell'impresa capitalistica, senza rimuovere il problema del lavoro alienato e la tensione verso un suo (anche parziale) superamento». Da questa convinzione Rieser ricava la conclusione che se di Marx resta valido nella sostanza il metodo di indagine dei rapporti sociali nell'ambito della produzione moderna, è però del tutto infondato il suo «progetto di trasformazione politica». In questa presa d'atto vi è del resto tutto il precipitato della svolta dell'Ottantanove. La crisi del comunismo non solo ha dissipato un'intera esperienza ma ha comportato il rovesciamento del paradigma che la rivoluzione del 1917 ha proiettato sul secolo ben oltre la sua metà. Si tratta della convinzione - che l'Ottobre avesse aperto una fase storica in cui il tema della transizione da una formazione economico-sociale ad un'altra e del superamento del capitalismo si presentava come un processo storicamente in atto, costituito dai tratti di un'intera epoca. È questo che non sarebbe più dato nell'orizzonte delle prospettive in qualche modo prevedibili e pensabili dopo la fine di quella esperienza storica. E da qui la necessità di porre mano ad un «nuovo» progetto politico di trasformazione sociale che sia aderente ai caratteri della fase che si apre. A

questo nuovo progetto Rieser vuole portare un contributo a partire dai mutamenti in corso nell'impresa capitalistica contemporanea, fedele in questo a un'attività di ricerca che fin dagli anni Cinquanta, passando per quella fondamentale esperienza che fu Quadermi Rossi, si è sempre intrecciata a una appassionata militanza politica a stretto contatto con la realtà operaia. E qui l'analisi materiale della produzione capitalistica di Marx si intreccia con la categoria weberiana della «razionalizzazione». Le relazioni nella fabbrica moderna - dice Rieser - oltre che sullo «strumento» sono fondate sull'«organizzazione». Ed è sulla «razionalità» della sua organizzazione del lavoro che l'impresa capitalistica fonda la sua superiorità, il conflitto tra lavoro e capitale si configura così essenzialmente come «contrasto sul livello di «informazione» che il lavoro riesce a assumere di tale organizzazione, il tasso della mancanza di informazione definisce, in questa concezione, il grado di «alienazione», che così intesa è riducibile anche se non mai totalmente sopprimibile. Una rinnovata strategia del «controllo» diventa in questa prospettiva l'asse di una moderna azione di autonomizzazione del lavoro, il polo dialettico dell'alienazione che nasce dall'assenza di

padroneggiamento dell'organizzazione della produzione. E tuttavia, che in questa sua operazione teorica, per Rieser il rapporto tra Marx e Weber non sia totalmente pacificato e risolto, come in alcuni momenti si lascia intendere, è dimostrato dal fatto che fin dal sottotitolo del suo libro egli si riferisca, parafrasando Steven-son, allo «strano caso del dottor Weber e mister Marx» per definire il rapporto tra i due approcci teorici che più di altri hanno tentato di penetrare l'intima natura dell'impresa capitalistica. Come tra il dottor Jekyll e mister Hyde, che pur sono la stessa persona, vi è una differenza irriducibile, così tra la fabbrica di Marx e quella di Weber, tra «comando» e «sfruttamento», vi è un sistema di relazioni che non è stato ancora teoricamente illuminato a sufficienza. Ed è probabilmente questa «zona oscura» dei rapporti sociali che si instaura nel moderno capitalismo - o se si vuole in quell'«arcano» del fetichismo della merce che Marx pone all'inizio del Capitale e non viene sciolto per tutto il suo sviluppo - che sta a rappresentare il complesso dei nodi irrisolti in cui si è imbattuto il movimento operaio nel corso di questo secolo e con cui deve misurarsi chiunque non voglia rassegnarsi all'apologia dell'esistente.

Tre mostre per i 400 anni dalla morte del pontefice che terminò San Pietro

Sisto V, il papa amico dell'arte ...e del Maligno

ELA CAROLI

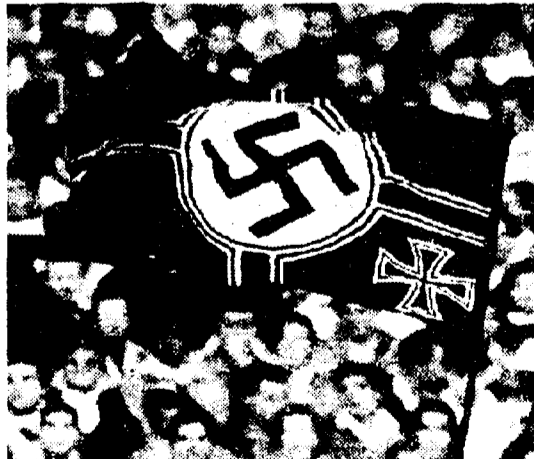
ASCOLI PICENO. Il 27 agosto 1590, mentre su Roma imperversava un violentissimo temporale, Papa Sisto V moriva stroncato dalla malaria: «er papa tosto lo aveva soprannominato il Belli, e i romani, che non l'avevano mai amato, avevano attribuito quella morte tra lampi e fulmini al patto col Maligno, il quale si sarebbe ripreso l'anima del suo protetto appena scaduto il tempo concordato per la sua vita, piena di gloria ed onori, con l'ascesa al soglio pontificio. Eppure quel Felice Peretti marchigiano nominato cardinale nel 1570 e poi Papa nel 1585, in soli cinque anni di pontificato fece di Roma la vera caput Mundi del Cristianesimo, e tre mesi prima di morire riuscì nello scopo a cui più teneva, completare la cupola di San Pietro lasciata a metà da Michelangelo. Dal marzo dell'89 al maggio 1590, ottocento operai lavorarono giorno e notte sotto la direzione di Giacomo della Porta, al costo di 1500 scudi alla settimana; ed il 21 maggio 1590 un bando papale annunciò: «A sua perpetua gloria ed a vergogna dei suoi predecessori, il nostro Santo Papa Sisto V ha terminato il voltamento della cupola di San Pietro». Il simbolo dei cattolici di tutto il mondo, il simbolo di Roma stessa, era il visibile da ogni punto dell'urbe. Papa Sisto V poteva poi raggiungere la sua tomba, collocata in San Pietro tra quella di Pio IV e di Pio V, «Impius inter duos Pios», un empio tra due pii, commentò subito dopo una feroce «pasquinata». Con due anni di ritardo viene ora proclamato il quarto centenario della morte di Sisto V con una serie di importanti mostre, organizzate dal Comitato per le celebrazioni di Sisto V suddivise in tre fasi: la prima, inaugurata a Loreto nel Palazzo Apostolico, illustra le realizzazioni urbanistiche concepite dal pontefice; la seconda, questa di Ascoli Piceno, documenta ampiamente su «Le Arti nelle Marche al tempo di Sisto V» ed è ospitata nello splendido Palazzo dei Capitani del Popolo - edificio che più laico non si può - della superba cittadina di Ascoli, accompagnata da un importantissimo libro (definirlo catalogo sarebbe riduttivo) della Silvana Editoriale, col contributo della locale Cassa di Risparmio. La terza fase si svolgerà a Roma in ottobre, e sotto il titolo «La Roma di Sisto V» illustrerà l'arte, l'architettura e l'urbanistica nella capitale tra Rinascimento e Barocco. Amministratore accorto, Felice Peretti che proveniva dai frati conventuali con l'obbligo della povertà, accentrò nelle sue mani tutto il potere finanziario, ripristinando le delicate finanze pontificie depauperate dalla politica dissipatrice del suo predecessore Gregorio XIII; ma consapevole delle scarse risorse economiche e culturali della sua terra - era

Nuova Europa, vecchio compito: dimenticare Auschwitz

«Non sono razzista ma...» premessa d'oggi ad affermazioni antisemite. L'Olocausto ha segnato una cesura nel linguaggio. Ma la pulsione resta. E riesplode in Polonia e Germania

DAVID MEGHNAI

Se certi richiami al pregiudizio antisemita sono diventati prerogative di settori marginali della vita politica europea del dopoguerra, e in certi paesi è stata istituita una legislazione in materia, non è solo per il progresso intrinseco del sapere. È perché un evento indelebile è avvenuto nel cuore dell'Europa, mettendo a contatto direttamente la coscienza dei popoli europei e cristiani con un aspetto dell'intera loro storia più recente e passata. Le stesse categorie del sapere sono cambiate dopo quella tragedia. In precedenza anche autorevoli studiosi della psiche, come Carl Gustav Jung, potevano ambigualmente abbandonarsi a speculazioni a sfondo razzia-



le e biologizzante sull'anima ariana e semita. Si dimentica spesso che sessanta anni fa anche nelle democrazie occidentali di più antica data e consolidate la logica del pregiudizio era presente, pure nei laboratori delle università più prestigiose: nelle ricerche sulla struttura dei crani volte a ricercare la conferma di determinate predisposizioni caratteriali. Non erano certo esenti da questo clima certi studi sull'intelligenza e sui test. I lavori di Stephen Gould documentano ampiamente come la teoria «dell'ontogenesi» che ricapitolava la filogenesi, venisse impiegata per spiegare «razzialmente» le differenze fra le culture cosiddette «primitive» e quelle a cui appartenevano. E come le

stesse teorie potessero essere utilizzate per affermare il contrario a seconda che si trattasse di giustificare il «ritardo» dei primitivi sui moderni, oppure al contrario la plasticità dei bambini rispetto agli adulti. Se certe astrazioni e tipizzazioni con cui si pretendeva di spiegare la storia dei popoli secondo concezioni organiciste sono poi divenute sospette, è perché i loro esiti razzisti hanno finito per creare una barriera. Si tratta di una barriera che non ha certo comportato l'eliminazione del razzismo dalla scena europea. Ma ha almeno costretto chi lo propugna a cercare forme più «rispettabili»

per argomentare il proprio rifiuto. È un bene in sé che il razzismo in quanto tale non possa esprimersi secondo il linguaggio di un secolo fa, o peggio, degli anni bui del nazismo. Il fatto che per esprimere certi impulsi xenofobi, un razzista si debba camuffare, o debba dichiararsi «non razzista», è segno che certi tabù ancora funzionano, che la coscienza civile è vigile e la memoria degli eventi che hanno portato l'Europa alla catastrofe non è stata spezzata. La barriera del linguaggio è di per sé una barriera di civiltà, che dà la misura delle trasformazioni in corso. Per questo ritengo essenziale seguire dall'interno le variazioni nel linguaggio con cui si esprimono, pubblicamente e in privato, le pulsioni xenofobe. Nel caso dell'Italia, ad esempio, fino a pochi anni fa il pregiudizio antiebraico ha avuto nella «tragedia» del Vicino Oriente uno dei suoi principali catalizzatori. Parzialmente «bloccata» a destra, la pulsione antisemita aveva cercato vie apparentemente «rispettabili» per esprimersi. Per esempio: le demonizzazioni dello Stato di Israele e del sionismo, la chia-

matà a carico delle comunità ebraiche per la politica dei governanti israeliani e la confusione e sovrapposizione di concetti fra loro diversi e non omologabili. C'è da chiedersi in che misura invece oggi, in una situazione di crisi profonda e di cambiamenti nello scenario internazionale, certi luoghi comuni dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo possano incrinarsi nella vita pubblica e sociale con slogan che si richiamano ambigualmente alla diversità culturale come valore da opporre all'universalismo in quanto tale. E che si alimentano della caduta di vecchi tabù e dell'allentamento della forza di richiamo della memoria collettiva. Nel caso della Germania vi è ad esempio oggi un'ostilità contro gli ebrei che si alimenta della memoria stessa dello sterminio. Non potendo cancellare l'ignominia della loro storia più recente, non pochi in Germania sono portati a crociarsi «una ragione in più» per odiare gli ebrei. In questa logica gli ebrei diventano colpevoli perché con la loro esistenza ricordano le colpe della nazione tedesca. È un dato che trova verifica nella stessa pratica

clinica. Com'era già chiaro nella polemica che oppose Habermas ai revisionisti alla Nolte e Hilgruber, la vera posta in gioco non è solo il giudizio «obiettivo» dello storico sui eventi complessi e sfaccettati, ma il sistema di simboli entro cui inscrivere il nuovo ruolo della Germania in Europa. In altre parole, il problema era di stabilire se la ritrovata unità dovesse basarsi sul diniego, come sta purtroppo in larga parte accadendo, oppure dovesse, al contrario, passare attraverso la dolorosa riappropriazione del passato più recente e la rivisitazione critica dell'intera tradizione nazionale e culturale. Come ha sottolineato Habermas le stesse parole come democrazia e Occidente acquistano un significato diverso a seconda che si sceglia la prima o la seconda via. Nel caso della Polonia certe cadute di linguaggio, come l'aperto ricorso di Walesa al pregiudizio antiebraico quale strumento di battaglia politica, o come certe dichiarazioni del cardinale Glemp, non sono solo l'espressione di un atavico rifiuto. Un rifiuto che persiste e sopravvive anche se la popola-

zione ebraica, un tempo di oltre tre milioni, si è ridotta a qualche centinaio o migliaia di persone. Le colpe della Polonia non sono certo quelle della Germania, essendo stato il paese una vittima su due fronti, quello tedesco e quello sovietico. Ma la Polonia odierna dovrà pur sempre domandarsi perché, almeno sino all'arrivo dei nazisti, era dalla Chiesa, grandi simboli della libertà nazionale ritrovata, che partivano le adunate pogromiste assaite di sangue ebraico. Bisognerebbe pur sempre trovare un posto, nell'immaginario nazionale, al fatto inoppugnabile che la maggioranza dei polacchi hanno guardato con indifferenza e collaborato allo sterminio di tre milioni di loro concittadini ebrei. Che in quel paese si potesse organizzare un pogrom, all'indomani degli eccidi nazisti, agli scampati che tornavano alle loro case, il rifiuto, opposto dalle autorità religiose polacche, a rispettare l'accordo siglato con gli esponenti del Congresso ebraico di spostare il Convento delle Carmelitane fuori dal recinto di Auschwitz, per fare posto ad un centro aperto a tutti senza distinzione di fede e cultura, non è solo la tradizionale arroganza oscurantista del clero polacco. Né è solo la tendenza del mondo cattolico a porsi come unica verità. È la non volontà di comprendere le ragioni delle vittime, contro l'evidente tentativo di appropriazione simbolica della tragedia ebraica. È in gioco il senso da attribuire a certi eventi nella definizione della propria coscienza religiosa e nazionale. In tal senso l'antisemitismo sarà purtroppo un elemento caratteristico del panorama culturale della Polonia (come del resto avviene in Ucraina, Lituania, Russia, etc.) in quanto la reinvenzione immaginaria del passato, propria di ogni nazionalismo e di ogni rinascita nazionale, si scontra col fatto indelebile che la storia ebraica passata e più recente in quei paesi sta a indicare la falsità dei miti su cui dovrebbe fondere la loro identità nazionale. Può sembrare un paradosso (ma non lo è) che gli ebrei, che hanno sofferto le persecuzioni staliniane, si trovino oggi particolarmente esposti ai ruggenti di un nuovo antisemitismo proprio in quei paesi da cui alcuni anni fa chiedevano di uscire.